

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **82 (2013)**

Heft 2: **Letteratura, Storia, Dialettologia**

PDF erstellt am: **18.04.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

AA. VV., *La «stüa» nella Rezia italiana / Die Stube im italienischen Rätien*, a cura di Guido Scaramellini, Sondrio, Edizioni World Images, 2011

Il libro odora del castagno, del noce, dell'abete rosso e del cirmolo di cui sono ricoperti quegli splendidi locali; sontuose sono le fotografie – scattate da Livio Piatta –, dell'insieme e dei dettagli delle *stüe*, che non solo corredano questo ricco volume, ma ne rappresentano una componente fondamentale, affinché si possano percepire la funzionalità nell'impianto architettonico d'allora e il fascino che ancora oggi, in epoca d'altri tipi di riscaldamento, possono richiamare questi locali.

Il gruppo di autori, coordinato da Guido Scaramellini è composto da Dario Benetti, Urbano Beti, Remo Bracchi, Cristian Copes, Augusta Corbellini, Leza Dosch, Gian Luigi Garbellini, Diego Giovanoli, Patrik Giovanoli, Dario Monigatti e Stefano Zazzi.

La difficoltà di trovare un termine che corrispondesse a quello utilizzato nelle parlate alpine retiche (*stüa*, *stua*), ha portato i responsabili della pubblicazione a scegliere di mettere nel titolo la voce dialettale, più legata sicuramente all'essenza dell'elemento descritto, che non si può tradurre né in 'soggiorno', né tantomeno in 'salotto'. Le illuminanti spiegazioni nell'articolo di Remo Bracchi sull'etimologia della parola, che mettono in parallelo lo sviluppo di *stüa* con quello di *Stube* in tedesco, facendole risalire entrambe ad un originario latino volgare *exstufare* 'riscaldare a vapore', ci aiutano a capire quanto questo locale, l'unico riscaldato oltre la cucina, nelle vecchie case, si trovi descritto nelle tipologie architettoniche delle case presenti su tutto l'arco alpino. Presenti nella pubblicazione sono esempi trovati nel contado di Bormio, nella Valtellina dei tre terzi e in Val Chiavenna, oltre che in Bregaglia e nella Val Poschiavo.

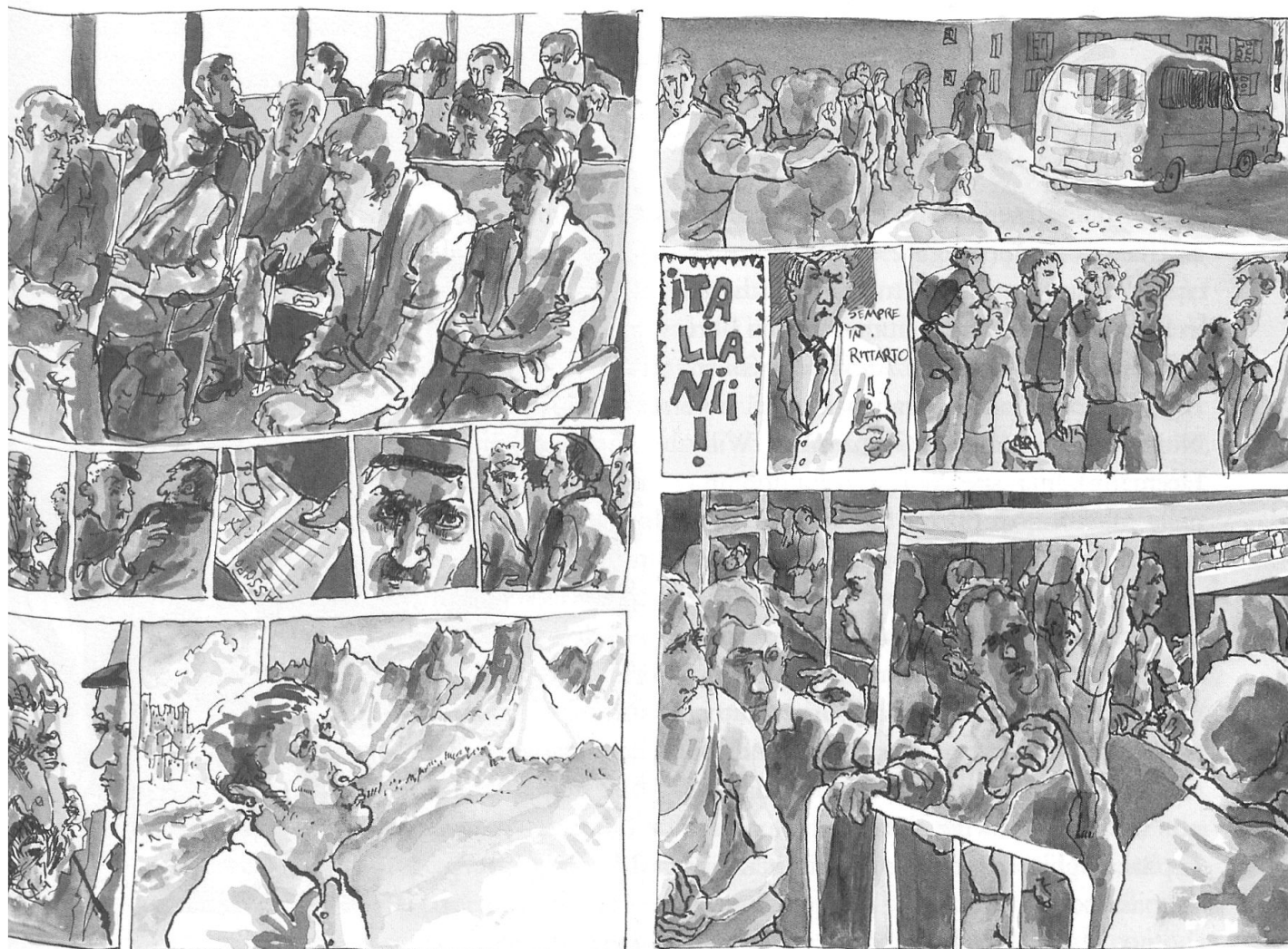
Ne sono rimaste testimonianze prevalentemente nei palazzi signorili, piuttosto che nelle case contadine, che hanno probabilmente subito in modo più profondo la trasformazione della società da una conduzione preindustriale dell'attività economico-agricola ad un'attività essenzialmente impiegatizia. In questo processo molte *stüe* sono state addirittura vendute per interesse economico: il ricavato di una tale vendita ha permesso, in un esempio di Grosio, di ristrutturare non solo il tetto della casa stessa, ma anche di rinnovarla parzialmente. È quindi comprensibile che il proprietario abbia potuto cedere alle lusinghe pecuniarie.

Un volume, bilingue (italiano e tedesco), che collega in una volta ideale l'architettura di vallate, contigue per storia e tradizioni, unite dal destino d'essere ancorate alle Alpi, benché divise da confini statali, che non hanno comunque perso quel senso di comune appartenenza e condivisione.

Luigi Menghini

Andrea Vitali - Bruno Ritter, *Manone*. Un romanzo a fumetti. Versione bilingue italiano / tedesco, Lucca, Cinquesensi, 2012

È una via di mezzo tra un romanzo illustrato e un fumetto, *Manone* (pubblicato da Cinquesensi), nato dalla collaborazione o, meglio, dall'accostamento dei lavori di Andrea Vitali e Bruno Ritter. Il primo, romanziere del Lario molto noto per titoli come *Una finestra vista lago*, *La figlia del podestà*, *La modista* o *Almeno il cappello*, ha



scritto un racconto sulla vita degli emigranti italiani in Svizzera circa mezzo secolo fa. Il secondo, pittore nato a Sciaffusa e che dall'82 vive e opera tra la Bregaglia e Chiavenna, ha avuto l'idea di illustrarlo, anzi di raccontare la medesima storia con delle tavole disegnate. Il risultato è un volume insolito di 80 pagine di formato grande che è quasi un esperimento. Fumetti e parole (il testo è in italiano e in tedesco) che si alternano, senza una regola fissa, ma portando avanti una narrazione a due voci, per tastiera del computer e matita e pennello. Una storia di emigranti nel Grigioni italiano, poco oltre il confine, tra gli anni '50 e '60, nel periodo della costruzione delle dighe. Venti calabresi che arrivano in una terra così diversa, chiusa e ostile, per lavorare. Un fluire di fatti e suggestioni che arrivano dal passato ma riguardano anche il presente. I lavoratori che emigrano in fondo si somigliano in tutti i luoghi e in tutte le epoche, da qualsiasi posto provengano. Impauriti per quel che non conoscono e allettati dalle prospettive nuove, soli per aver lasciato gli affetti a casa e fiduciosi nel futuro, guardati con diffidenza e sospetto da chi li ospita ma pure sorpresi da improvvisi gesti di generosità. Così Vitali non ha avuto bisogno di svolgere troppe ricerche per scrivere una storia di diffidenza, di fatiche, di pregiudizi, di dolore e anche di violenza, dove "Cani e italiani fanno rima". Ambientazione, la Val Bregaglia, poco oltre in confine di Villa di Chiavenna e Castasegna, dove si parla (anche) italiano ma dove gli italiani, soprattutto se provenienti dal sud, non erano ben accolti. I venti operai che arrivano dalla Calabria in torpedone si chiudono nel silenzio dopo aver subito scrupolosi controlli doganali e si ritrovano "stretti tra due catene di montagne alte, severe, plumbee, distanti e cattive, ganasce emerse dai ghiacciai e pronti a mordere". Il paesaggio, tanto più di notte, fa anticipare le difficoltà che dovranno superare, tra queste l'ispido oste Herr Ritter

che si rifiuta di servire da bere agli stranieri e si fa comunque pagare sempre in anticipo. La vita dura dell'emigrante italiano in Svizzera è stata raccontata in molti libri e film (*Siamo italiani* di Alexander Seiler, *Pane e cioccolata* di Franco Brusati con Nino Manfredi o *San Gottardo* di Willy Hermann), ma spesso ora resta lontana nella memoria di pochi. Storie come *Manone* servono per farle tornare alla mente, per avvicinarle a chi non le conosce o le conosce solo in parte. Un racconto breve affiancato a fumetti è uno strumento diverso, che può intercettare lettori e fruitori nuovi, per raccontare vicende vecchie che rischiano di riproporsi sempre uguali se non le si tengono vive nella mente e non si impara dagli errori e dalle discriminazioni del passato.

Nicola Falcinella



Massimo Lardi, *Acque albule*, Poschiavo, Isepponi, 2012.

Con *Acque albule* Massimo Lardi s'inserisce nella tradizione di un romanzo storico che coniuga vicende sentimentali di singoli personaggi e il disegno di un panorama più ampio, che abbia l'intento di cogliere alcuni tratti dominanti di un periodo storico. In questo caso il periodo è la fine del XIX e inizio del XX secolo; le caratteristiche storiche messe in evidenza sono le innovazioni tecniche, per esempio nel settore dei trasporti, e la manifestazione di nuovi contrasti politici. Lardi racconta la storia di amore tra Cristiano e Margherita e l'incontro tra due mondi, tra un villaggio di montagna svizzero e la città, un incontro che avviene in due tempi: dapprima tra chi, come Cristiano, è cresciuto nel villaggio e chi invece, sebbene originario di quei luoghi, torna solo per le vacanze estive, poi, quando il panettiere Cristiano si trasferisce a Roma, tra due sistemi di valore diversi.

Alla vicenda privata (Cristiano s'innamora di Margherita: «“Altro che pagnottella, un filoncino di lusso!” pensò», p. 57) si affianca la storia piccola e grande. Si racconta di un progetto, nel paese, di sfruttamento elettrico delle acque lacustri, con industrie chimiche che avrebbero utilizzato l'energia sul posto, e la costruzione di una linea ferroviaria che avrebbe collegato il villaggio all'Italia e, più in generale, avrebbe avvicinato la realtà montana ai poli industriali e urbani. Da questo progetto si auspicano posti di lavoro e progresso, ma c'è anche chi si oppone; e nel romanzo si descrivono i dibattiti in Comune tra le due fazioni, le manipolazioni sulla popolazione di chi ha interesse che si avanzi nell'impresa.

Da una delle tradizioni del romanzo storico Lardi riprende anche l'uso di un contesto passato per raccontare il presente o più precisamente, in questo caso, per difendere valori che lo scrittore considera importanti. Vi è per esempio, nel romanzo, una difesa del lavoro semplice, nobilitato dalla concretezza dei suoi prodotti. Così don Filippo loda il lavoro dei panettieri, che confronta per importanza a quello di chi fabbrica «cattedrali di pietra», perché Cristo «ha scelto il pane per la transustanziazione eucaristica, per darsi come cibo agli uomini» e il pane «dura un giorno, ma serve per la costruzione del corpo che è il tempio dello Spirito Santo, un tempio vivo, di carne, sangue e anima, un tempio destinato alla resurrezione e alla vita eterna» (pp. 67-68). Soprattutto viene manifestata nel romanzo una visione antisocialista della politica. Un corteo del primo maggio del 1902 a Roma è osservato da Cristiano, che si rivolge al fratello Erminio che vi ha partecipato, come «un corteo di scalmanati» che solo a parole si battono per un miglioramento sociale. Al corteo Erminio è stato portato da Belpelo, che deruba il padrone per poter continuare la propria vita immorale tra donne scostumate (p. 74). Augusto, con cui Cristiano lavora, spiega di non aver rancore verso i lavoratori («un po' di giustizia sociale, un tetto alle ore di lavoro, un limite allo sfruttamento ci vuole»), ma verso i demagoghi che li sfruttano sobillandoli contro piccoli imprenditori, «dei poveracci come noi», e rimprovera a Marx di avere scoperto «l'acqua calda», cioè che «per vivere ci vuole il pane quotidiano» (qui Augusto rinvia al discorso di don Filippo). Spiega inoltre che «creando una rete esagerata di aiuti sociali, si rende la gente comoda e accidiosa» (pp. 79-80). Anche il riassunto degli eventi del periodo raccontato, svolto attraverso la lettura che Cristiano e Augusto fanno del giornale, è un'occasione di giudizi politici, all'insegna della moderazione, dell'equidistanza tra i due estremi delle rivolte sociali violente e delle «repressioni spesso sanguinose [...] da parte delle forze dell'ordine» (p. 91).

La scrittura delle opere narrative di Lardi, già delle precedenti, quali *Dal Bernina al Naviglio* (Locarno, PGI e Dadò, 2002) e *Racconti del prestino. Uomini, bestie e fantasmi* (Poschiavo, Menghini, 2007), ha come pregio principale la sobrietà, la misura, la chiarezza nella costruzione della frase. Anche *Acque albule* ha queste virtù, con l'eccezione della corrispondenza epistolare tra i due innamorati. Il tentativo dello scrittore è probabilmente quello di riprodurre, nelle lettere di Cristiano e Margherita, lo stile semplice e impacciato di giovani poco abituati alla scrittura e ancor meno all'espansione sentimentale, e al contempo di esprimere con tocchi lirici la purezza dell'affetto che unisce i due promessi sposi. Il tentativo presupporrebbe tuttavia un alto grado di «plurivocità», mentre in questo romanzo i diversi personaggi, nei dialoghi come nelle lettere, si esprimono usando press'a poco lo stesso registro che usa il narratore. Le epistole non permettono tanto al lettore di entrare nella prospettiva dei singoli personaggi quanto lo confrontano con l'onnipresenza del filtro di un narratore che pare rievocare ricordi romantici e che anche altrove nel romanzo per parlare di amore usa un linguaggio un po' invecchiato, per esempio nell'uso dei descrittivi: Cristiano, vedendo Margherita, «si sentì sollevare da una forza inaudita che lo portò in alto, in un'atmosfera senza nebbie e caldure, desideri e fantasie. Quella era la felicità, indotta dalla sola presenza della persona amata; una sensazione più forte che saltarle al collo e divorarla di baci» (p. 83); Alfonso, un rivale di Cristiano, prova per

Margherita una «incontenibile simpatia» (p. 129); si legga, come altro esempio, la lettera di Margherita alle pagine 137-138.

I brani amorosi sono però fondamentali in quanto senza di essi, senza le pagine volte a esprimere la forza dei sentimenti dei due giovani, la fine del romanzo perderebbe della sua forza tragica. L'integrazione tra storia individuale e storia collettiva, tra le diverse trame narrative del romanzo, che costituisce una delle qualità del racconto, consente al lettore di avvicinarsi a un'epoca passata attraverso le vicende individuali dei personaggi. Tra i brani più avvincenti c'è la visita al forno siciliano (tutta la parte siciliana si legge con *suspense*). Augusto e Cristiano sono andati in Sicilia, in missione per un'associazione di panettieri, ad indagare sull'abbassamento del prezzo del pane conseguito dal prosindaco socialista di Catania. I due amici constatano le condizioni di lavoro poco igieniche, indisciplinata e disordine, il numero limitato di tipi di pane preparati. Si rendono conto che il prosindaco, demagogo adorato dalla «plebe» e che «sulle labbra ha sempre la parola giustizia sociale», affermando di far lavorare i panettieri «un terzo di meno del normale» con la paga intera (p. 174), fa sussidiare la produzione del pane con i soldi delle tasse e con «calcoli [...] taroccati, a scopo di propaganda politica» (p. 187). Tra le conseguenze possibili ci sono il fallimento del comune, il peggioramento della qualità del pane e soprattutto «le misure coercitive contro la libertà di commercio, una cosa odiosissima» (p. 190).

Gian Paolo Giudicetti

Rodolfo Fasani, *Il senso e il fine*. Con acquerelli di Anna Sala, Bellinzona, Casagrande, 2012

Remo Fasani diceva che nel Grigioni italiano non ci si limita a guardare attorno a sé, ma che la configurazione delle valli costringe a rivolgere lo sguardo verso l'alto e a sognare tutto lo spazio infinito del mondo al di là delle vette alpine. La poesia di Rodolfo Fasani rispecchia queste parole dello zio.

Già nel titolo della recente raccolta *Il senso e il fine* si intuisce che la prospettiva del poeta non è descrittiva, ma simbolica e filosofica. Ognuno dei circa venti componimenti è come un tassello di una riflessione sul significato di ciò che vediamo, sentiamo, proviamo, e una interrogazione sulla finalità della nostra vita.

La prima caratteristica della poesia di Fasani è d'ordine spaziale: risiede nella tensione che va creandosi nella raccolta fra componimenti riferiti alla realtà della terra grigionese: la foresta, la caccia, gli animali domestici, la frontiera, e quelli che si riferiscono a luoghi e paesaggi per lo più marini e mediterranei, o comunque meridionali rispetto ai Grigioni: Venezia, Firenze, Roma, Napoli, Rodi. Alcune poesie indicano addirittura una transizione dall'uno all'altro dei due poli: con riferimenti all'emigrazione, al contrabbando, ad un'apparizione luminosa, o più simbolicamente ancora ad una foglia che galleggia sulle acque tumultuose di un fiume. Ma in realtà praticamente ogni componimento è portatore di una dinamica, di un movimento, di uno spostamento: la colomba che vola nella città di Roma, la fuga dei camosci, l'inseguimento dei contrabbandieri ad opera delle guardie, il mutamento della lingua italiana... Questa

doppia dinamica, che risulta dalla dialettica fra i poli geografici all'interno e all'esterno del territorio e nel movimento stesso suggerito da ciascun componimento permette di superare ogni bozzettismo, elevando la realtà evocata a materia di riflessione su quel "senso" e su quel "fine" suggeriti dal titolo.

Ma questo "dialogo", oltre a coinvolgere la dimensione spaziale, riguarda anche la dimensione temporale: la foto in bianco e nero che ritrae la vita contadina di una volta, lo sguardo di un cane che non c'è più, e che simbolicamente si chiama Vita, gli emigrati grigionesi dei secoli passati. Sono componimenti che sottraggono la raccolta al vincolo del presente per darle un'apertura verso riflessioni sia del tempo che passa sia del permanere degli affetti umani attraverso i secoli.

Lo spessore psicologico e filosofico dei sentimenti viene dato anche dalla doppia – o multipla – identità linguistica del grigionitaliano, che si manifesta in questa raccolta con la presenza di una doppia versione, in dialetto e in italiano, di vari componimenti. Non si tratta solo dell'uso successivo di due lingue o di due varianti della stessa lingua, ma dell'espressione di due personalità del poeta: quella che esprime le radici, la lingua materna, le origini e quella che mira all'apertura verso il mondo, alla comunicazione più ampia dei pareri e dei sentimenti.

La prospettiva tende ancora ad una maggiore apertura grazie alla presenza degli acquerelli diafani e suggestivi, ideati appositamente per ogni componimento di Anna Sala. Alcuni hanno lo stesso titolo della poesia e ne danno un'interpretazione vicina all'illustrazione; altre con un titolo diverso, come quelle che accompagnano la versione in lingua delle poesie in dialetto, commentano con uno sguardo più distante l'argomento trattato.

Tornando ai componimenti, occorre sottolineare la scansione volutamente irregolare del testo in versi e in strofe, che permette di creare delle accelerazioni o dei rallentamenti di ritmo fortemente significativi, come in queste due strofe iniziali di *Un luogo sul mare* dedicate a Venezia, che suggeriscono il lento fluire delle gondole e dei vaporetto:

Padrona,
ti specchi nel Canal Grande,
sotto il Ponte di Rialto,
Ovunque spandi l'aria
di un dolce e acre sapore di mare.

L'architettura di abitazioni acquose
si riverbera nei canali,
verde opaco ristagno della natura,
come un'immagine umana mistica.

All'opposto, questo passo di *Occhi increduli*, sull'uccisione della madre di un giovane camoscio, permette di concentrare su di un solo verso-strofa una densa riflessione sulla natura umana:

Il grande sacrilegio è compiuto:
dietro la madre il piccolo in piedi,
con occhi grandi increduli desolati.

Perché uomo, dai fragili ideali?

Nella parte finale di questa felice raccolta, spiccano due componimenti che, a distanza ravvicinata, superano di gran lunga l'evocazione paesaggistica o aneddotica per concentrarsi, specularmente, su una virtù e su un vizio umano: *All'umiltà*, con una vivace ed ampia personificazione e *Alla viltà*, con una sferzante invettiva. Questi due componimenti sono come il sigillo dell'impostazione profondamente etica e civile della poesia di Rodolfo Fasani.

Jean-Jacques Marchand

Elda Giovanoli Simonett, *Ricordi di vita di un'insegnante 'per vocazione'*. Introduzione di fra Mauro Jöhri, Milano, Graphic, 2012

Una donna, una maestra, una vita. In un libro le memorie e l'amore alla sua terra di Elda Giovanoli Simonett fra Toscana, Bondo e Bivio.

Elda Giovanoli oggi ha 89 anni. Quando ne aveva 15 ammirava Greta Garbo e davanti allo specchio scrutava la sua immagine, cercando di immedesimarsi nella «Divina». Dovette farlo a tal punto che miracolosamente qualcosa della fiera grazia della grande attrice deve essere passato nella fisionomia, nel portamento, nello spirito di questa donna grigionese di Bregaglia, cresciuta in Toscana fino a vent'anni prima di tornare in patria a fare la maestra, a scrivere, a vivere. Ce lo suggerisce la fotografia di lei sedicenne che appare sulla copertina del volume di sue memorie e narrazioni (da lì sappiamo della sua passione per la Garbo) che ha scritto e pubblicato due anni fa e che presentiamo qui. In quell'immagine lei sta sui suoi monti bregagliotti, in uno dei rientri estivi dalla Toscana, dove i genitori erano emigrati per lavoro: vitino da vespa (come scoprirà qualche anno dopo, osando appena sfiorarla rispettosamente, intimorito, il padrone dell'albergo dove Elda nelle ferie scolastiche arrotondava lo stipendio lavorando: anche questa notizia ce la dà lei nel libro), corpo slanciato, pantaloni a zampa larga, cintura stretta, busto gagliardo, cappello alla Greta Garbo (appunto). Di svizzero lei ci mette il corno alpino in cui sta soffiando al cospetto delle montagne il suono della propria giovinezza. Grazia, personalità, bellezza del volto e dell'intelligenza appartennero e appartengono a questa maestra grigionese che «sciacquò i panni» nelle acque della purezza linguistica italiana senza mai dimenticare le radici alte e fini della sua vallata (i Giovanoli vi mandavano i tre figli, Dino, Elda e Franca nei mesi estivi) e che poi per quarant'anni insegnò nella scuola di Bivio, l'altro paese, assieme a Bondo natale, del suo pendolarismo grigione e dove abita tuttora con Guido Simonett, l'uomo che ha sposato e con il quale ha avuto due figli. Elda Giovanoli Simonett ha consegnato in questo libro i nitidi ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza lontane, in Toscana, i cari ritorni intermittenti in patria e poi quello definitivo, quando la guerra e l'incupirsi del regime fascista consigliarono ai Giovanoli il rientro. Diplomata maestra, Elda dovette sobbarcarsi il sacrificio duro di una ulteriore formazione svizzera, per addomesticarsi anche con la lingua tedesca. Poi divenne davvero «la maestra», infaticabile educatrice mossa da una autentica vocazione (come ha voluto indicare nel titolo). Cominciò con una scolaresca di otto classi riunite, vide sfilare sotto il suo sguardo attento, autorevole, affettuoso, decine e decine di allievi, la futura gioventù, la vita di Bivio. Del resto la prefazione del volume è affidata a uno dei suoi allievi più

conosciuti, fra Mauro Jöhri, oggi sessantasettenne, a Roma, alla testa di tutti i frati cappuccini del mondo come loro superiore generale. Mi piace ricordare qui che nell'ultima celebrazione del Primo Agosto a Bivio il discorso ufficiale fu pronunciato proprio da questo figlio di Bivio, il capo dei frati cappuccini del mondo, il quale salutò con grande riconoscenza e affetto, presente nell'uditorio, la sua cara, vecchia maestra. E sempre lui scriverà: «Grazie, cara maestra Elda, per ciò che ci hai dato quando eravamo i tuoi scolaretti. Grazie per quanto ci dai con questo nuovo libro. Grazie per il messaggio d'amore che nelle ultime pagine, quasi a testamento, ci consegni». E in effetti alla fine del suo libro Elda Giovanoli ricorda le tante care persone scomparse: «famigliari tanto amati, molti amici, ammiratori del tempo di gioventù (chi non ne ha avuti?)...: nessuno si volta per farmi un cenno d'addio, neanche chi un giorno mi aveva giurato amore eterno...» (qui vien fuori, me lo si lasci dire, il femminile orgoglio di chi sa di essere stata molto ammirationata ma sa anche come tutto passi...). E con una certa amarezza aggiunge: «E gli ideali per cui più tardi ho combattuto con convinzione, con l'entusiasmo di una pasionaria, a distanza di tempo sono pure sbiaditi come vecchie fotografie. Ma a che è servito allora vivere, lottare, gioire e soffrire? Forse unicamente per l'amore che abbiamo saputo dare per far felice qualcuno: i miei amici, forse i miei scolaretti, un malato senza speranza, la mia famiglia. Ogni atto d'amore è come un fiore che abbiamo lasciato sul nostro cammino. Il suo profumo resterà, mentre tutto il resto sarà vano». Questo lascito un po' triste ma non scoraggiato, consapevole del bene vero, è come il suggello di un libro che sprigiona memorie in uscita libera, dettate dal ricordo persistente e grato, dall'affetto per i propri cari, la propria gente, la propria terra. Elda Giovanoli Simonett nel corso degli anni ha scritto libri per ragazzi, libri di cronaca e memoria storica, tradizioni, leggende. Qui ci racconta in una prima parte la sua vita, la scuola e la giovinezza in Toscana, con una galleria di personaggi (insegnanti, macchiette) vividamente descritti. E l'orgoglio patrio: quando a scuola, al tempo del fascismo, le danno per tema «Perché sono orgogliosa di essere una Giovane Italiana» lei scrive che non poteva essere orgogliosa di essere una Giovane Italiana «perché la mia Patria (con la P maiuscola!) era la Svizzera». Sarà chiamata in direzione a rendere conto di questa dichiarazione di indipendenza fiera e vera. Elda ci parla anche dei suoi primi amoretto (il primissimo, a nove anni, era il figlio del fornaio e quella simpatia le valse ogni mattina una furtiva michetta fresca). Poi ci fu il primo casto innamoramento con un giovane alpino, poi la vita. Altri capitoli parlano della passione (vocazione) per l'insegnamento, e poi dei lavori estivi (allora nei mesi di vacanza i maestri non venivano pagati e dovevano arrangiarsi per guadagnare qualcosa): lei lavorò in un albergo della Svizzera tedesca (dove la chiamavano la *Zynkely*) e fece persino la cameriera a Ginevra. E poi, ancora, la parentela stretta con il grande pittore Varlin, marito della sua cara sorella Franca. I mesi estivi Elda Giovanoli Simonett li passò sempre nella sua casa di Bondo, accanto a quella di Varlin e di Franca: e del celebre artista lei ci svela piccole mattane e gesti allegramente trasgressivi (come quando davanti alle imperterriti comari di piazza a Bondo che continuavano a pettegolare senza accorgersi di lui, si buttò vestito di tutto punto nella fontana, riemergendone grondante e ridente). Un'altra parte del libro racconta personaggi di Bivio e di Bondo, memorie grigionesi, ritratti di figure stravaganti, persino una cruda rievocazione (un po' caricata, forse) del tempo cupo in cui molte donne, in tutto l'arco alpino, vennero imprigionate e condannate per stregoneria,

in una specie di follia collettiva. «Ricordi di vita» è un pozzo di memorie, una miscellanea volutamente disordinata, dirompente e libera di annotazioni, eventi lontani, dettagli minuti e cari o scorci di storia. È il succo di una vita, il tessuto di una esistenza che scorre fra dita attente a ricordarne la trama, i nodi, le morbidezze della nostalgia. Elda Giovanoli Simonett è stata una educatrice per vocazione, appassionata alla cultura, alla tradizione e alla gente delle sue valli. Ha seminato cose buone e belle nelle menti e nei cuori delle sue centinaia di piccoli allievi che sono diventati adulti nei Grigioni e nel mondo. Ha cresciuto una famiglia sua ma anche una più vasta famiglia di piccoli uomini e piccole donne che le sono per sempre grati. Oggi è una persona sensibile e signorile (quel non so che di Greta Garbo rimane, rimane...) che assume anche il ruolo prezioso di testimone vivida di un'epoca, di una terra.

Michele Fazioli

Edy Schmid, *Ciarino. Minuzie e riflessioni dal nostro piccolo mondo*, versione italiana a cura di Giorgio Tognola, preambolo di Marco Tognola, illustrazioni di André Bovey, Roveredo, ed. «La Voce delle Valli», 2012

L'undici gennaio del 1958 sul settimanale «La Voce delle Valli» usciva una breve, garbata recensione di un libro in lingua tedesca. Si trattava di *Ciarino* dell'ingegnere forestale Edy Schmid (1899-1965). Recensore era il compianto ispettore scolastico Edoardo Francioli (1924-1982), che concludeva il suo scritto con l'auspicio «bel lavoro, auguriamoci che in un prossimo avvenire lo possa offrire alla sua gente anche in lingua italiana». Il libro giunse nelle case del Moesano, ma in molte rimase intonso, siccome erano in pochi a conoscere la lingua di Goethe. Ora, a distanza di 55 anni dalla sua pubblicazione in lingua originale, il popolare ebdomadario «La Voce delle Valli», per sottolineare la cessazione della sua pubblicazione in favore del nuovo foglio «La Voce del San Bernardino», decideva, nel mese di giugno dello scorso anno, di proporlo alla gente del Moesano in versione italiana.

Edy Schmid, accanto alla sua attività professionale, collaborò per decenni col periodico satirico «Nebelspalter» ('fendinebbia'), firmando i suoi contributi con lo pseudonimo «Igel» ('riccio'); varie collaborazioni unite ad altri suoi racconti satirici e ad una decina di poesie confluirono in *Ciarino* nel 1957, arricchito di belle e gustose illustrazioni dell'allora giovane grafico André Bovey (1933-2010).

Nella postfazione il dottor Theodor Marcus scriveva: «Da quasi sei decenni l'autore è figlio del Moesano. Da un secolo il circondario forestale della Mesolcina e della Calanca è stato gestito dal nonno, dal padre e da lui in tempi buoni e in momenti difficili. In Edy Schmid si incontrano due culture; in lui si fondono il montanaro tedesco e il figlio degli assolati vigneti italiani. Nelle sue vene scorre pure sangue ladino» (la famiglia Schmid è originaria di Flims nell'Oberland grigionese).

Il volume è stato recensito sapientemente da Stefano Vassere su «Azione» del 20 agosto dell'anno scorso, con l'azzeccato titolo «La repubblica del nostrano», che ben evidenzia le peculiarità del volumetto. Scrive infatti Vassere: «Uva, vino, saggezze contadine riconquistate nella comunione di un buon bicchiere, in una specie di co-

aching paesano attorno ai generosi tavoli di un'osteria. I dissidi politici, i malintesi del piccolo commercio locale sono risolti nel nome di una diplomazia tacita e guadagnata nei secoli, e in quello del benessere di una piccola comunità montana che un ingegnere descrisse, alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso».

Sotto il nome Ciarino si cela evidentemente il comune di Grono; lo si evince da parecchi indizi, non da ultimo dal nome dell'arguto locandiere di un noto ritrovo mesolcinese, del quale l'autore parla a più riprese: «Il nostro oste è piccolo, ma non teme né il diavolo, né l'acqua santa. Se però deve recarsi dal medico e questi gli mostra una sonda o una siringa, allora potete essere certi che Amedeo si lascerà prendere dal panico. Una volta dovette essere ricoverato a causa di un'otite trascurata. Il medico ordinò l'immediata ospedalizzazione, annunciandogli che il giorno seguente sarebbe stato operato, altrimenti da quell'orecchio avrebbe perso l'udito. Il giorno successivo Amedeo scomparve, rimanendo nascosto per ore tra i rami di un ciliegio. La sera la fame lo obbligò a scendere, ma purtroppo l'udito dell'orecchio sinistro era inesorabilmente perso».

I temi trattati sono molteplici e sono poi sempre quelli che caratterizzavano la semplice e povera esistenza delle nostre valli: i lavori dei contadini e degli artigiani, l'emigrazione, le chiacchiere d'osteria, la devozione, il parroco e le funzioni religiose, il mercato, il servizio militare, la guerra, le marachelle dei ragazzi, i piccoli intrighi di paese, le beghe politiche con relative votazioni, in particolare il cosiddetto «vicariato» (vera e propria scienza di governo del Moesano!), di cui riportiamo uno stralcio dal capitolo intitolato appunto «Vicariato»:

«Ritorna ogni anno dispari e richiede tre domeniche del mese di maggio. Potremmo definire l'evento con il termine tedesco di *Landsgemeinde*, al sottoscritto sembra però che la definizione forgiata da mia moglie sia più appropriata: 'è il tempo in cui tutti gli uomini della valle sono più o meno fuori di testa' [...] A ogni ora del giorno e della notte sulle strade corrono veicoli d'ogni genere. Agli incroci si incontrano gruppi di persone che parlano più con le mani che con la bocca. Gli osti sono al culmine della loro attività. Chi è in possesso di tanta sete ma di poco denaro, può consolarsi entrando in un'osteria. Troverà di sicuro un mecenate che gli offrirà alcuni boccalini e con un po' di fortuna anche una merenda. Per i predestinati è un periodo meraviglioso; tutti sono gentili con loro, ricevono incarichi e promesse da ogni dove; capretti, vitelli e maialini salgono di prezzo e i bambini rovinano lo stomaco con torte e gelati. Poi inizia la caccia alle schede come se fossero delle azioni di un pozzo di petrolio appena scoperto. Liste di elettori e manifesti con tutte le combinazioni possibili e impossibili circolano ovunque con il risultato che, se tutto va bene, la prima domenica di voto, solo un quinto delle cariche viene assegnato. Tutti i partiti preannunciano una vittoria senza precedenti, e la lotta prosegue. La seconda domenica di nuovo raggiunge il quorum un ulteriore quinto dei candidati e solo la terza domenica, poiché la legge prevede solo la maggioranza relativa, termina la contesa. I vincitori festeggiano la vittoria meritata, i vinti sono per lo meno fieri di quanto hanno raggiunto e gridano: 'Arrivederci fra due anni; allora faremo sul serio!'. Poi si ritorna al solito tran tran, il prezzo dei capretti dei vitelli e dei maialini scende. Evviva la repubblica del nostrano! È sempre stato così e speriamo che rimanga così per sempre!».

Insomma tutto il mondo è paese e aveva proprio ragione Giuseppe Tomasi di Lampedusa che concludeva il suo celebre romanzo *Il gattopardo* con una massima solo apparentemente assurda: «se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi!».

In calce al volume si riportano anche sette poesie in lingua e un racconto in dialetto intitolato *Dai pedü ai camer d'aria*, ritrovato dal figlio Marco e probabilmente destinato ad un almanacco o a un giornale satirico.

Non vogliamo chiudere senza spendere una parola sulla qualità della traduzione; Giorgio Tognola è infatti riuscito a ricreare anche nella versione italiana quell'atmosfera di ironia, di freschezza e di bonomia che contraddistingue il volumetto, i cui contenuti – seppure semplici e a volte ingenui – ci regalano momenti di autentica allegria e di divertimento.

Paolo Parachini

PIERO DEL BONDIO, *Performances*, Borgonovo, 2012

È uscito da poco tempo un volume, particolare in ogni senso, che raccoglie, su 118 pagine graficamente molto ben curate, le immagini in bianco e nero delle *Performances* di Piero Del Bondio, l'artista bregagliotto nato nel 1947 a Borgonovo, dove ha vissuto una vita ritmata da frequenti e a volte anche lunghi soggiorni in Francia, in Italia e nell'Africa settentrionale.

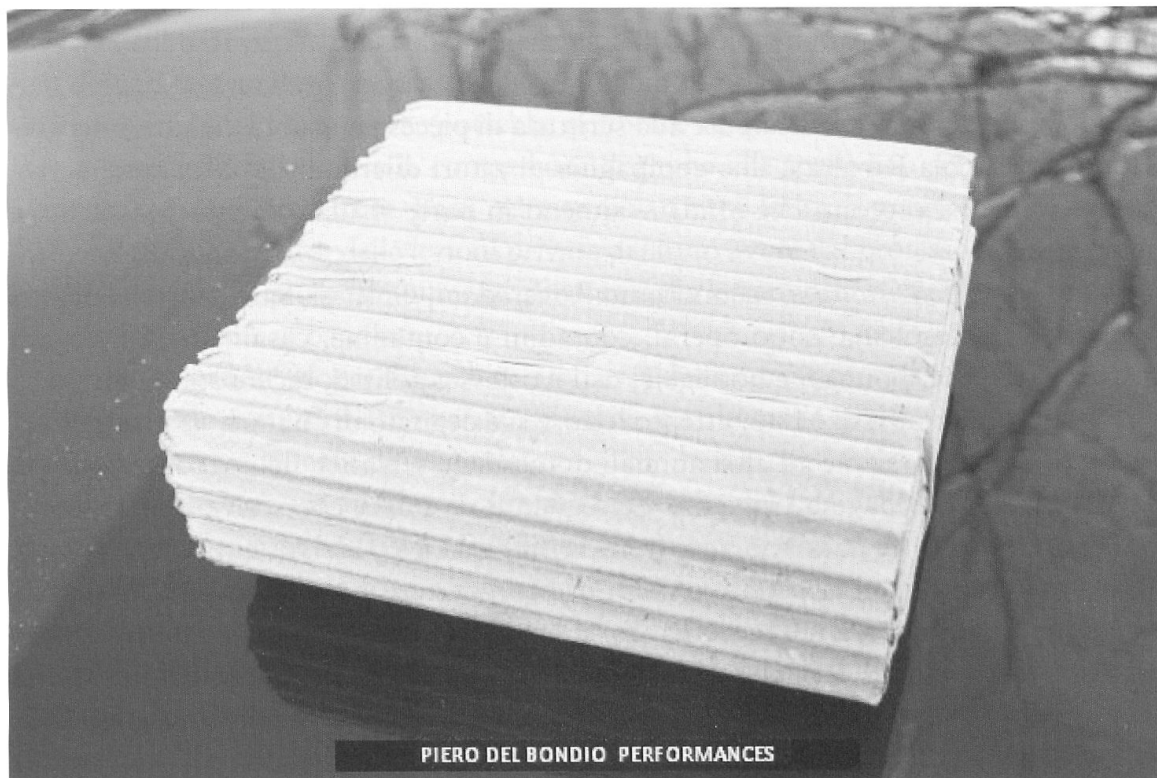
Le *performances* sono la parte migliore del lavoro artistico di Piero Del Bondio che comprende appunto, oltre la pittura, la scultura e il disegno, alcune poche uscite in pubblico con uno spettacolo di cui lui è autore e interprete, librettista e scenografo, la cosiddetta «performance». *Voglia di nascere prima di morire* è il titolo dell'esibizione documentata dal fotografo Michael Bühler di Zurigo nel corso di una rappresentazione serale del 1997 nella valle del Reno sangallese. Undici anni dopo, all'esibizione di Piero intitolata *Ahi* vicino alla forca di Vicosoprano era presente nel 2008 il fotografo, con atelier a Soglio, Raymond Meier, il quale riprese le fasi da lui ritenute più significative delle sequenze gestuali interpretate dall'artista con un violino in sottofondo. La camerawoman Stefanie Roth ha fotografato nel 2011 la «performance» *Tonn* durante lo spettacolo pubblico in un affascinante capannone industriale a Thusis.

In esibizione all'aperto Piero Del Bondio si descrive nel modo seguente: «Sono nel prato, ho i piedi nudi e pochi abiti addosso. Tremo dal freddo e vibro per l'emozione. Il vento mi accarezza e la luna mi scruta. L'emozione cresce e un fluido caldo mi riempie il torace (...). Mi sento una scultura, ho la pelle umida, ho freddo (...). Oltre la parete in fiamme corro nel campo, la terra umida scivola via sotto i miei piedi. Per un istante, un brevissimo istante, sono libero».

Piero Del Bondio ha concepito il suo libro come un oggetto scultoreo di 16 x 15 x 4 centimetri protetto da una guaina di cartone ondulato. È un messaggio minimo del suo mondo effimero, un oggetto in cui le immagini sono intercalate da succinte testimonianze scritte da persone che conoscono la sua fragile esistenza e il suo modo di

essere da artista. Il volume dalle pagine aderenti è stato curato dal grafico Matteo Lignoli di Piuro ed è stato prodotto artigianalmente a Paderno D'Adda in Lombardia.

Diego Giovanoli



MINO RIVA, *Tuttomino*, a cura di Zita Caccia Riva, Bellinzona, Salvioni, 2012

Nel mese di novembre scorso è uscito un corposo volume di ben 356 pagine, un'antologia di 121 racconti, aneddoti, ricordi di Guglielmo Riva (1938-2002). Il libro, fortemente voluto da Zita Caccia Riva a dieci anni dalla morte del fratello, raccoglie suoi scritti in gran parte pubblicati nell'arco di tempo che va dal 1992 al 2002 sulla «Rivista Mesolcina e Calanca».

In un'intervista del marzo 2000 Mino Riva raccontava: «La mia vita ha qualcosa di speciale, perché sono nato due volte. La prima il giorno della Lingeria del '38 e la seconda nel settembre del 1986 quando ho subito un'importante operazione alla gola che mi ha sottratto la voce».

Guglielmo Riva studia alla Magistrale di Coira, poi all'Università di Zurigo, insegna quindi materie scientifiche per 25 anni alla Scuola Reale di Roveredo (dove è stato un ottimo insegnante amato dai suoi numerosi allievi, che lo ricordano con stima e affetto; dice al proposito a p. 9 il suo ex allievo Lino Losa: «El Mino l'è un maestro che fa miga tribulà i scolar, anzi, lu el cerca de iutaa i pisee debil»). Per molti anni è redattore del «Fanfarone», il giornale del carnevale di Roveredo, è voce inconfondibile nel programma radiofonico «Il Minestrone» di Sergio Maspoli, è attore e coautore del *Cabaret della Svizzera italiana* di Renato Agostinetti. Poi l'operazione

alla laringe lo priva della voce. Non si scoraggia; dopo aver frequentato lui stesso dei corsi, insegna a parlare a chi, come lui ha perso la voce; diventa presidente dell'Associazione dei Laringectomizzati del Ticino e membro del Consiglio della Confederazione europea dei Laringectomizzati (segnaliamo che una parte del ricavo della vendita di questo volume sarà devoluta all'Associazione Laringectomizzati della Svizzera italiana, nonché allo IOSI, Istituto Oncologico della Svizzera italiana).

Dopo l'operazione si dedica pure alla scrittura di pièces teatrali in dialetto interpretati dalla «Piccola Ribalta», una compagnia di attori dilettanti del Moesano; scrive inoltre numerosi racconti che affida – almeno in parte – alla «Rivista Mesolcina e Calanca».

Nelle pagine di *Tuttomino* incontriamo Roveredani, Gronesi, Sanvittoresi e di altri villaggi della Mesolcina: sono operai, contadini e contadine, casalinghe, impiegati, maestri e maestre, bottegai e bottegaie, osti e ostesse, politici, sacerdoti, medici; 210 personaggi - un amico di Mino, attento lettore si è degnato di contarli - e una gallina, attrice principale assieme ad altri animali domestici e selvatici, nel racconto *Animali e bestialità*. Tra le pagine troviamo l'insegnante di storiache scrive una lettera a Mamma Elvezia: «sei nata 700 anni fa addirittura da tre padri, di notte, in un prato. Subito hai saputo farti rispettare a colpi di Morgenstern e rotolando macigni dalle montagne ...», o ancora nei racconti *Storiapatria* e *Gemellaggio, ovvero uno slalom nella storia*. In Mino c'è pure l'attento osservatore della politica non solo nostrana nei racconti *Parità di diritti*, *La tassa sul sacco*, *Lunga vita al Gran Consiglio*, *Te la do io l'Europa* e *Roba de vicariat*. Numerose sono le pagine dedicate alla sua grande passione per lo sport, soprattutto, atletica leggera, calcio e ciclismo, che lo videro attivo in gioventù, e appassionato tifoso, sostenitore e cronista più tardi. Lo troviamo in *Opportunità mondiali*, *Siamo in seconda*, *Felici come Pasque*, *Miscellanea sportiva*. Poi lo incontriamo quasi antropologo culturale ed etnologo in *Natura non facit saltus, la natura non procede a balzi* in cui descrive l'incontro tra i ragazzi vallerani e quelli cittadini (luganesi), ospiti della colonia di Laura, o critico cinematografico in *Tempus edax rerum* (*O tempo, divoratore delle cose*). Ma potremmo parlare anche dell'esperto di toponomastica del racconto *Lassù ... tra gli allori* e del profondo e appassionato conoscitore del dialetto in *Sott i nos o sott ai nos*; dichiara al proposito in un'intervista: «Mi piacerebbe scrivere un libro, ma ho paura di annoiare i lettori. Un mio sogno è quello di completare il *Vocabolario del dialetto di Roveredo* del maestro Pio Raveglia».

Guglielmo Riva nei suoi racconti si rivela sottile e colto osservatore della sua gente, capace di farci sorridere e di farci riflettere con quella sua filosofia solo apparentemente spiccia, così come la incontriamo in *Laudato si' mi Signore, per sora nostra morte corporale*, dove, ricordando il catafalco esposto nella chiesa scrive: «Ora, dopo tanti anni e dopo che la Morte m'è passata vicinissimo, io non ho cambiato idea. Mi guarda senza occhi e sembra sghignazzare. Tanto sa che vincerà lei. Mi piacerebbe chiamarla 'sorella', come faceva San Francesco d'Assisi. Una sorella che spero non venga a trovarmi troppo presto. Con quel suo sorriso beffardo». I racconti di Mino Riva si possono ascrivere al genere «bozzetto», vale a dire il racconto breve, che ritrae situazioni o personaggi della vita quotidiana. La sua tecnica preferita è quella di prendere a pretesto

un fatto realmente accaduto anche di recente per lanciarsi – grazie al suo estro, alla sua sensibilità, a una prodigiosa memoria e alla sua cultura – in riflessioni e argomentazioni che lo portano lontano indietro nel tempo, a parlarci di personaggi, usi costumi e tradizioni ormai scomparsi, giochi d'infanzia del dopoguerra, a ricordarci eventi religiosi, profani, culturali, sportivi, del servizio militare, ad evocare tipici termini dialettali ormai desueti tentandone qua e là la loro non facile etimologia, il tutto condito non solo da ironia o da leggerezza, come potrebbe sembrare ad un lettore frettoloso e superficiale, bensì anche con lo stile e la competenza di chi ha alle spalle una solida formazione acquisita con le molte letture. Basti pensare ai vari titoli latini, reminiscenze sì della sua 'attività' di chierichetto, delle lezioni private di latino avute dal professor Remo Bornatico (v. p. 152), ma più probabilmente desunte dalla lettura dell'«Osservatore romano» e di qualche enciclica papale.

Aprono il volume, dopo la succinta premessa della curatrice, due affettuose e informative introduzioni, firmate una da chi scrive e l'altra – in dialetto – da Lino Losa, entrambi amici e colleghi di lunga data.

Se ci è lecito fare un appunto, ci rammarichiamo del fatto che nel volume non ci siano fotografie; eppure chissà con quanti personaggi è stato ritratto il nostro autore (l'unica immagine è una foto a colori di Mino riprodotta in apertura del volume a pagina 4, oltre all'autoritratto – un disegno a matita – proposto in copertina). Manca inoltre l'*Indice dei nomi di persona*, che avrebbe reso molto più agevole la lettura e l'identificazione dei vari personaggi evocati; inconveniente a cui è stato però posto rimedio da Marco Mossi che ha allestito un prezioso indice dei nomi che verrà pubblicato sulla «Rivista Mesolcina e Calanca».

Ma queste sono quisquillie; *Tuttomino* è un libro tutto da scoprire, da leggere, magari ad alta voce se ne siete ancora capaci, aprendo anche a caso il volume, poiché ogni racconto è un piccolo gioiello del tutto autonomo, iniziando per esempio con *El catalogh del Bambin* (pp. 161-63), una delle prose fra le più suggestive. Fatto curioso è che Mino ha utilizzato due sole volte il dialetto (pagine connotate dal corsivo); una prima volta in versi alle pp. 147-48 per fare gli auguri al parroco che andava in pensione e una seconda (pp. 201-203): *El sacrifici de Natal*, dove l'autore è stato anche capace di far parlare gli alberi. Ne diamo un breve assaggio: «Om va vers l'invern e in tei bosch i fau, i arbol de castegna, i làres e i bédol jà già lassò crodaa i fei. E allora es vècc i pèsc, scur, che jà la fa de padron in mezz ai altri piant, biott, che i par scheletri. In un valècc, al inàvol, riparee dal vent è ghè 'na pèscia granda, om tejón come es diseva 'na volta, e, visin, om pescée de 'm bon metro om metro e vint. Jè diversi ann che i do piant jas cunta sù i sò cruzi e i sò piasee, che jas fa i confidenz, che squasi squasi i s'è già dicc tutt. E come tucc, quand i gà più nigott de diss, i parla del temp. - Te cred che chest' ann el voo vigni a fiocaa tanto? – el domanda el pescée. – Chest'ann l'è om ann besest, el fioca tanto tardi se l'ha miga fiocò pissee prest, el diseva om biézz che jà tajò i polacch in temp de guera. – Guarda che per ti l'è mei ch'el fiochiga! – la sentenza seria seria la pèscia granda...».

Giorgio Tognola

